

**Luca Riccardi, *L'ultima politica estera.*
L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014**

Collana Studi Internazionali

ISBN: 9788849840926

Pagine: 286

di Veronica De Sanctis

(id orcid.org/0000-0003-1322-0435)



Il triennio 1989-1992 vide il susseguirsi di una serie di eventi che mutarono radicalmente l'assetto internazionale affermatosi nel secondo dopoguerra: dall'implosione dell'Urss alla riunificazione tedesca, dalla crisi jugoslava alla prima Guerra del Golfo fino all'accelerazione del processo di integrazione europea. In questo contesto, le questioni riguardanti il Medio Oriente – la stagnazione del processo di pace arabo-israeliano e la crisi del Kuwait – ebbero un ruolo tutt'altro che trascurabile. Tali eventi, strettamente connessi alla fine della guerra fredda, videro direttamente coinvolta la diplomazia italiana e posero con “drammaticità il tema dell'effettivo peso internazionale dell'Italia all'indomani della fine della Guerra fredda”. Sullo sfondo di questo quadro internazionale, inizia in Italia la delicata fase di transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica. In questo intreccio tra politica estera e politica interna, Luca Riccardi, storico delle relazioni internazionali e professore ordinario presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio

meridionale, descrive, dal punto di vista italiano, le fasi del conflitto innescato dall'invasione irachena del Kuwait iniziata il 2 agosto 1990. Il volume, suddiviso in quattro capitoli, analizza la strategia politica adottata dai due “governi Andreotti” nel corso della crisi, senza tralasciare le difficoltà decisionali derivanti dall'instabilità interna, oltre che dalla complessità di conciliare la tradizionale politica di amicizia verso i popoli arabi con l'intransigenza di Washington. Da un punto di vista storiografico, l'Autore si muove in un campo ancora relativamente inesplorato, considerata soprattutto l'inaccessibilità della maggior parte dei documenti. Ai fini del presente lavoro, Riccardi si è avvalso oltre alle *carte Andreotti*, conservate presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, della

documentazione proveniente dall'archivio della *George Bush Presidential Library* e degli Atti parlamentari del periodo in questione.

La narrazione si apre con il ritorno di Giulio Andreotti alla guida di Palazzo Chigi, il 23 luglio 1989. Dopo una lunga crisi ministeriale protrattasi per circa due mesi, l'Italia vide costituirsi un nuovo governo alla cui guida il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga chiamò l'esponente democristiano. Il ritorno di Andreotti a capo del VI dicastero da lui presieduto significava, sotto il profilo internazionale, il peso che la questione mediorientale e mediterranea in generale avrebbero avuto nella strategia internazionale del governo. Infatti, accanto all'atlantismo e all'uropeismo, esisteva per l'Italia anche una dimensione mediterranea ove si era cercato, sin dall'immediato dopoguerra, di recuperare qualche spazio di manovra per svolgere un'azione autonoma, stabilendo contatti politici e commerciali con i Paesi arabi e quelli di nuova indipendenza. L'Italia, pertanto, impresse sempre alla sua politica mediterranea un modello di relazioni concepito per privilegiare la ricerca del dialogo, e il capo del governo si inseriva pienamente in questa corrente di degasperiana memoria. A caratterizzare la gestione governativa vi fu poi la presenza, alla guida della politica estera, di Gianni De Michelis il cui decisionismo filoamericano bilanciò la tradizionale moderazione andreottiana e con il quale si instaurò una "leale collaborazione". Dopo aver descritto i nuovi equilibri politici interni all'Italia ed aver introdotto il quadro mediorientale alla vigilia dell'invasione del Kuwait, l'Autore entra nel vivo dell'analisi dell'azione diplomatica italiana nel corso degli eventi che scompaginarono il quadro mediorientale e che ebbero importanti riflessi sul piano internazionale.

Nel secondo capitolo, leggiamo una ricostruzione dettagliata dei mesi che vanno dall'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein alla vigilia dello scontro armato (agosto – dicembre 1990). La questione veniva inevitabilmente ad intrecciarsi con il problema palestinese, creando un *linkage* fortemente osteggiato da Israele e dagli Stati Uniti. Ciò pose problemi inusuali all'azione di governo, il quale, aderendo pienamente ai deliberati delle Nazioni Unite, dovette districarsi tra la fedeltà atlantica e il tradizionale impegno nei confronti dei Paesi arabi per cui si intendeva continuare a perseguire la soluzione dei più importanti problemi del Medio Oriente, in particolare la questione palestinese. Sin dalle prime pagine risulta chiaro come l'obiettivo della politica italiana fosse quello di procedere sulla strada del dialogo attraverso la convocazione di tutti i principali attori coinvolti, OLP inclusa, intorno a un tavolo negoziale internazionale, unica soluzione ritenuta duratura. A tal fine, nei mesi precedenti l'ultimatum inviato all'Iraq dalla "grande coalizione", l'Italia non perse ogni possibile occasione di mediazione alla ricerca di una soluzione politica della crisi: alle iniziative attuate in sede europea, quali la proposta di convocare una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM), si affiancarono le azioni poste in essere direttamente da Andreotti sia nei confronti del leader iracheno sia nei confronti di quello palestinese. Sebbene i tentativi di supportare la questione fossero stati resi più difficili dalla mancata condanna da parte del leader palestinese Arafat dell'azione irachena (mancanza giudicata dalla Farnesina "un passo falso"), a Roma la strategia migliore per mantenere i rapporti con il mondo arabo ed evitarne uno scivolamento verso il radicalismo, rimaneva quella del dialogo. Tuttavia, nonostante l'impegno profuso, tutte le iniziative diplomatiche fallirono a causa dell'atteggiamento intransigente degli interlocutori di entrambi gli schieramenti e della difficoltà da parte dei governi europei di concordare un'azione comune.

Con il passare del tempo, una reazione armata apparve sempre più probabile e le prime due settimane del 1991 segnarono il definitivo scivolamento verso il conflitto. Anche in questa fase

(gennaio-febbraio 1991), analizzata nel terzo capitolo, l'Italia non smise di ricercare una "soluzione globale". L'inizio delle ostilità, infatti, segnò un momento difficile per l'Italia che vide restringere sempre di più il proprio margine di azione diplomatica. Inoltre, il governo, profondamente condizionato dallo stato di un'opinione pubblica nazionale fortemente pacifista, fu costretto a "recita[re] due parti" affiancando alla fedeltà all'alleato americano gesti di dichiarazione di pace ed iniziative di distensione e cooperazione internazionale il cui emblema fu la proposta di una conferenza mediterranea.

Durante tutto il corso della crisi, Palazzo Chigi cercò di evitare eccessivi contraccolpi sull'opinione pubblica tentando, allo stesso tempo, di limitare i danni nei rapporti con quella parte di mondo arabo che avversava l'azione militare. Riflesso di ciò fu il contributo dato alla partecipazione alle forze in campo; contributo che rimase in sottordine rispetto a quello delle altre potenze impegnate e che inevitabilmente ebbe conseguenze sul ruolo che l'Italia avrebbe avuto *post bellum*. A ciò va aggiunto che lo scarso peso strategico ne limitava anche la possibilità di influire sulla politica della "grande coalizione" anti-Saddam, la quale vedeva insieme a Paesi occidentali e ad Israele alcuni Paesi arabi, e la cui unità era dovuta principalmente all'assenza della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica che avevano consentito al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di uscire fuori dal tradizionale schema dei veti incrociati. Così, l'incertezza tra la volontà di «non essere assenti dall'iniziativa politico-militare occidentale in Iraq e il mantenimento parziale di un impegno militare non giovò al rafforzamento della posizione internazionale dell'Italia».

Il particolare profilo assunto dal governo italiano nel corso del conflitto non gli consentì, dunque, di assumere una posizione di primo piano nella costruzione di un nuovo equilibrio mediorientale: «il tentativo dell'Italia di recitare un ruolo decisivo o quantomeno originale nella soluzione della controversia arabo-israeliana era fallito». All'indomani del conflitto, infatti, l'equilibrio regionale, così come quello globale, risultava modificato a tutto vantaggio degli Stati Uniti. La nuova centralità americana e la credibilità che Washington aveva acquisito grazie alla coalizione con i maggiori Stati arabi, ne aveva confermato la leadership globale come ormai incontrastata, consentendole di non avere più bisogno di intermediari e portando, di conseguenza, ad una progressiva "emarginazione" di altri attori che avevano operato sino a quel momento nell'area, Italia inclusa.

La quarta e ultima parte del volume tratta proprio il "difficile" dopoguerra. Il nuovo quadro emerse con chiarezza durante la Conferenza di Pace per il Medio Oriente tenutasi a Madrid il 30 ottobre 1991, che l'Autore descrive molto efficacemente come "una conferenza vista da lontano". In un'atmosfera ancora satura di ostilità e con gli Americani arbitri indiscussi del consesso, l'importanza dell'evento fu soprattutto nel fatto che ebbe luogo. In questo contesto, "l'Italia sperimentò la propria distanza dagli eventi" rassegnandosi all'impossibilità di svolgere il ruolo di mediatrice in funzione del quale tutta l'azione diplomatica, attraverso la promozione di vari tentativi di negoziazione, aveva agito fino all'ultimo momento. Pertanto, dopo un lungo periodo caratterizzato da un'intensa attività politico-diplomatica, l'Italia si sarebbe trovata ai margini di un'area che era stata tra le principali direttrici della sua azione internazionale. A questo seguì un ripiegamento della politica italiana su se stessa che produsse una progressiva perdita di centralità nelle questioni internazionali, ripiegamento dovuto all'inizio dallo sgretolamento del sistema politico che nei mesi successivi si accentuerà con l'incalzare delle inchieste giudiziarie a carico dei

più importanti esponenti dei partiti di governo. Inevitabilmente, nelle legislature successive, la politica estera passerà in secondo piano.

Oltre a ricostruire un periodo che rappresenta uno snodo fondamentale della storia dell'Italia repubblicana, in particolare per ciò che concerne il nesso esistente tra contesto internazionale e vicende interne, il lavoro ha il merito di analizzare nel dettaglio il processo decisionale attraverso il quale la Prima Repubblica determinò la sua “ultima politica estera” evidenziando ambiguità e speranze, illusioni e divisioni dei politici italiani.